

il Giornale

pdf premium



- versione scaricabile in PDF con **zoom infinito**
- ottimizzato per **smartphone e tablet** iPad e Android
- solo **49 centesimi** al giorno per l'abbonamento annuale

Offerte di abbonamento:

settimanale	8 €
mensile	25 €
trimestrale	70 €
semestrale	120 €
annuale	175 €

Pagamento:

Carte di credito accettate:



**Il Giornale prosegue
alla prossima pagina**



il settimanale de **il Giornale**
in collaborazione con

**GLI OCCHI
DELLA GUERRA**

I GRANDI REPORTAGE

CONTROSTORIE

LIBIA



LA GUERRA CIVILE NEL 2011

Sei anni fa la caduta del colonnello Gheddafi

■ Sei anni è finita la storia del leader libico Muammar Gheddafi, dopo 42 anni di regime, iniziato con il colpo di Stato del 1969. Il 20 ottobre 2011 il mondo ha assistito alla caduta del colonnello asserragliato a Sirte, otto mesi dopo l'esplosione di una cruenta guerra civile, fomentata anche dall'estero. Catturato da un gruppo di guerriglieri, mentre si spostava su un convoglio, Gheddafi è

stato ucciso sommariamente. Mentre sui media internazionali rimbalzava la notizia della sua caduta, il mondo si è illuso che la fine del dittatore potesse portare alla pacificazione del Paese. Non è stato così. Il vuoto di potere, la rivalità storica tra la miriade di fazioni tribali presenti sul territorio e l'ingresso di milizie jihadiste ha reso impossibile la normalizzazione della Libia.

Viaggio nell'inferno dei lager libici dove gli immigrati vivono in schiavitù

Fausto Biloslavo
da Tripoli

«**A**desso voglio solo tornare a casa, ma poi ripartirò per l'Italia. Anche se mai più attraverso la Libia», giura Mohamed Yakob, 18 anni, sudanese. Ragazzino con i capelli rasta e a torso nudo nella fetida calura del girone dantesco di Triq al Siqqa, il più grande centro di detenzione per migranti di Tripoli. «Invito tutti i giovani del Sudan a non partire pensando di passare per la Libia - aggiunge Yakob -. Questo paese per i migranti è un inferno, un incubo di violenze e vessazioni». La sua storia è comune a tutti i dannati, un migliaio, detenuti dentro una grande gabbia composta da luridi cameroni senza aria, dove si dorme buttati per terra in mezzo a pulci e topi. «Sono partito l'aprile dello scorso anno e a ogni tappa i trafficanti ci picchiavano chiudendoci come bestie in posti che avrebbero potuto contenere un terzo di noi - racconta il giovane -. Poi ci hanno infilato in un camion frigorifero per farci arrivare a Tripoli. Sulla costa, a Sabrata, siamo stati imbarcati su un gommoni con i mitra puntati nel caso qualcuno avesse paura di partire con il rischio di affogare». In 15 sono morti annegati prima che il gommoni alla deriva fosse intercettato e soccorso dalla Guardia costiera libica, addestrata dall'Italia, che ha riportato i migranti a terra. «Chi aveva tremila dinari (circa 300 euro) pagava le guardie e veniva lasciato andare - denuncia Yakob -. Io ero senza soldi e mi hanno portato al centro di detenzione».

Uno dei dannati nella penombra di una stanza puzzolente mostra delle cicatrici sulle braccia e sussurra: «Gua-

da cosa mi hanno fatto i libici. Questa è tortura». Le guardie del ministero dell'Interno non sono angeli e si rendono conto delle condizioni inumane nei centri, ma il budget del governo è talmente limitato che pure loro ricevono la paga a singhiozzo.

All'ingresso del camerone, dove vivono le donne con un neonato partorito dietro le sbarre, qualcuno ha scritto a mano la frase «Chi entra non perda la speranza», che ricorda, al contrario, quella all'ingresso dell'inferno di Dante. Le disgraziate vengono illuse, come Gwase, 25 anni del Gambia, intercettata in mare e appena trasferita al centro di detenzione: «Mi hanno raccontato che in Italia ci sono privilegi per i rifugiati. Per questo sono partita».

All'imbarco sui gommoni i trafficanti garantiscono «che le navi italiane verranno a prenderci», racconta Jabel Collins, 28 anni del Ghana. Il migrante è ancora sporco di sabbia e in testa ha una striscia verde di vernice fluorescente: «Serviva come garanzia del pagamento per imbarcarsi sul gommoni con il buio».

In agosto, rispetto allo stesso mese del 2016, gli arrivi in Italia sono crollati dell'85%, ma quest'anno sono sbarcati quasi centomila migranti. Gli hub

dei barconi come Sabrata sono fermi grazie a un accordo con personaggi come «lo zio», al secolo Ahmed Al Dabbashi, potente capo clan locale. A lui rispondono le due milizie più forti della zona, compresa la Brigata 48, che garantisce pure la sicurezza esterna dell'impianto Eni di Mellita. «Prima proteggevano i trafficanti, che spesso sono membri dello stesso clan, grazie a un pizzo minimo di diecimila dinari a gommoni (circa mille euro) - spiega una fonte locale -. Adesso si sono convertiti grazie a un accordo

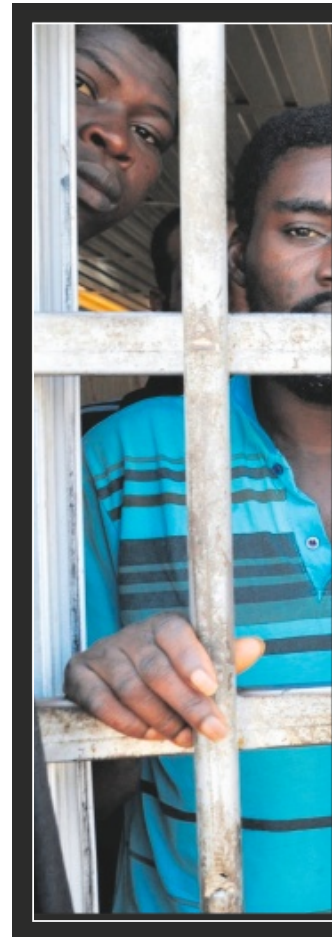
con gli italiani gestito dal governo di Tripoli e fermano i migranti». Oltre a mezzi e soldi Al Dabbashi ha chiesto in cambio l'amnistia per lui e i suoi uomini. Nella cittadina costiera della Tripolitania operava anche il misterioso Mr. Pow, un nigeriano specializzato nella tratta di giovani donne dirette in Italia, che in gran parte finiscono sul mercato della prostituzione.

Cento chilometri a sud est di Sabrata sorge il più grande centro di detenzione libico di Garyan. Una sfilza di capannoni-celle, in mezzo al nulla, co-

struiti dagli italiani ancora ai tempi del colonnello Gheddafi. Un nugolo di braccia nere si sporge attraverso le sbarre dei portoni d'ingresso chiusi con grossi lucchetti. Tutti gridano che vogliono tornare a casa e sventolano i foglietti bianchi con i numeri di registrazione per il rimpatrio. Il centro «ospita» 1.174 migranti, in gran parte provenienti dall'Africa nera. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), quando va bene riesce a organizzare due voli di rimpatrio alla settimana. A causa di budget e personale limitati ha rimandato a casa, fino ad agosto, seimila persone, ma ce ne sono ancora settemila nei centri di detenzione. «È terribile... qui soffriamo... non c'è neppure abbastanza cibo da mangiare... Supplichiamo le Nazioni Unite di aiutarci, di farci tornare ai nostri paesi», implora un diciottenne della Costa d'Avorio.

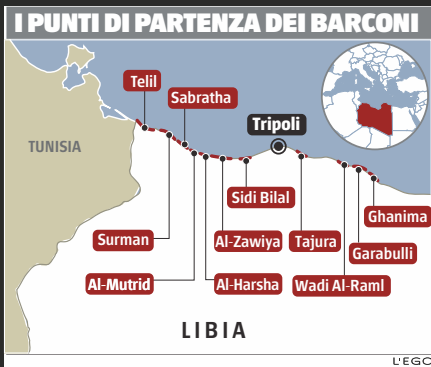
Il colonnello Bahlul Shanana, che comanda il centro di Garyan, accusa Roma e Bruxelles di parlare tanto, ma agire poco. «In Europa vi preoccupate dei diritti degli animali e in Libia abbandonate questa gente in condizioni terribili. Da soli non riusciamo neppure a sfamarli», sbotta l'ufficiale.

I migranti del Bangladesh raccontano di avere pagato seimila euro per



**DANNATI
Il camerone
dove sono
asiepati i
migranti nel
centro di
detenzione
di Tripoli.
Rinchiusi e
sorvegliati
dalle milizie
governative,
sono
costretti a
vivere in
spazi angusti**

GREGATI
granti
ricani dietro
sbarre nel
ntro di
tenzione
ico
Garian
questi lager
no tenuti
re 7mila
sfughi, ma
Libia ci
rebbero
cora oltre
mezzo milione
migranti
e cercano
partire



I NUMERI DELLA «TRATTA»

E ora con solo 300 euro puoi pagarti la traversata

La stretta libica ha frenato gli sbarchi: in agosto sono crollati dell'85%, come i prezzi del viaggio

Le città sulla costa libica che erano degli hub delle partenze dei barconi verso l'Italia potrebbero essere sostituite da altre località dove si parte ancora. I migranti in Libia non sono spariti, ma sarebbero ancora 800mila secondo il presidente francese Emmanuel Macron. Tutto già scritto, prima dell'accordo del governo di Tripoli con i trafficanti, appoggiato dall'Italia, in un rapporto di 115 pagine commissionato dal ministero degli Esteri olandese. Una fotografia dettagliata della tratta dei migranti consegnata in giugno da Altai Consulting, centro di consulenza e ricerca internazionale. Un rapporto che registra anche il ribasso dei costi del passaggio verso l'Italia: dai 1.500 euro a testa sui vecchi barconi in legno, più sicuri, ai trecento per i gommoni, che si sgonfiano in mezzo al mare.

Fino agli accordi di luglio con i trafficanti per fermare le partenze, Sabratha, la località costiera della Tripolitania con le antiche vestigia romane, e Al Zawiya «erano le principali città del traffico» di esseri umani si legge nel rapporto. Ad Al Zawiya la stessa Guardia costiera libica «è stata accusata di controllare una propria rete di contrabbando» sia di migranti sia di petrolio, grazie alla locale raffineria. Da luglio le unità navali locali, a parte una motovedetta della Guardia di finanza donata dall'Italia con l'elica rotta, si sono distinte nel fermare i barconi in mare. Tutto è cambiato grazie ai soldi arrivati dal governo di Tripoli, finanziato dall'Italia, nell'ammodernamento della Marina libica. A luglio la flessione degli arrivi è stata del 51,6% e in agosto dell'85% (appena 3.525 sbarchi). La Guardia costiera libica in un mese e mezzo, fino al 16 agosto, ha intercettato 2.379 migranti riportandoli a terra.

Anche Tajura e Garabulli erano «punti di partenza importanti» e in gran parte lo sono ancora. Tajura è

un sobborgo a est di Tripoli focolaio della rivolta che sei anni fa abbattuto il colonnello Gheddafi. «L'industria locale del contrabbando è stata incoraggiata dalla chiusura della strada costiera a ovest di Tripoli - conferma il rapporto - e dall'aumento di Bani Walid come importante hub di transito» dei migranti. Flussi provenienti dal sud dalla Libia dopo avere oltrepassato l'inesistente confine meridionale. In un solo hangar di Bani Walid, secondo un ufficiale del ministero dell'Interno libico citato nella ricerca, «ci sono quattromila persone» stipate come bestie.

Anche a Garabulli, 66 chilometri a est di Tripoli, i migranti continuano a partire verso l'Italia. La cittadina costiera è vicino a Misurata, ai ferri corti, negli ultimi tempi, con il governo di Fayez al Serraj. Punto d'imbarco clandestino fin dai tempi di Gheddafi, «il traffico è aumentato nel 2016» conferma il rapporto.

Un altro possibile hub sulla costa ovest della Tripolitania è la vecchia base della marina di Sidi Bilal controllata dalla banda criminale Supporto, che opera nell'area Warshefanna fra la capitale e Al-Zawiya. I tagliagole sono in contatto con le forze all'interno ancora fedeli a Gheddafi, che combattono contro il governo di Tripoli. Lo stop agli imbarchi potrebbe essere solo momentaneo e in ogni caso in Italia sono arrivati fino al 30 agosto 98.448 migranti dalla Libia, appena il 10% in meno rispetto allo stesso periodo del 2016. Nel rapporto di Altai consulting si sottolinea che Zwara, la città libica sulla costa più vicina alla Tunisia, non è più un centro di partenze dal 2015. Uno dei ricercatori, incontrato a Tripoli, però, spiega «che tutto potrebbe cambiare se la popolazione locale si sentisse tagliata fuori dal grosso degli accordi stretti con Sabratha e Al Zawiya per bloccare il traffico di esseri umani».